

Il blues di Miriam

Testo di Alessandro Cascio, traduzione di Jonathan O'Neill

Chi crede che l'arte sia intrattenimento lasci scorrere queste parole, magari le legga con gli occhi senz'anima di un assonnato, perché sostengono fermamente che l'arte fissa il tempo e lo dilata lasciando che i tormenti, e solo quelli, s'incarnino in materiali a cui il cielo ha dato vita ma non sentimento. Vi spiegherò come guardare gli artisti, ma in particolare, perché questo sono venuto a fare, quali occhiali indossare per mettere a fuoco l'arte di Miriam Ravasio. E' facile, basta fissare il pensiero s'un solo momento della sua vita e lasciare che i colori vivaci, i giochi di luce e il circo d'immagini vi raccontino in mille modi e per diverse vie, un unico straziante spasimo.

Miriam Ravasio nasce nella provincia Lecchese negli anni '50, solo pochi mesi prima della sua nascita l'Italia aveva conosciuto la televisione e la sua prima cabina telefonica, la comunicazione fino a quel tempo era avvenuta nel modo più celere e a buon mercato che l'uomo abbia mai conosciuto: con la chiacchiera e il pettegolezzo. Calolziocorte era poco meno di un borgo di ottomila anime sulle sponde dell'Adda, espansosi nei secoli da un modesto caseggiato fatto per lo più di pericolanti palafitte poste sulle rive della frazione di Lavello. Forse gli abitanti del paese col tempo avevano acquisito buon gusto estetico per le architetture, ma la povertà intellettuale mischiata alla ricchezza culturale che l'ingegava di una intellettualità inconsapevole, era rimasta quella di un tempo. Si dice che, in una famiglia con due figli, il più in gamba tra i due abbia imparato dagli insegnamenti del padre, il più saggio dai suoi suoi errori. Nascere negli anni '50 e crescere negli anni '60 in un borgo del nord Italia voleva dire dover scegliere se essere se stessi fino in fondo od ornare con la propria presenza un caratteristico presepe ben innevato nei mesi invernali.

Miriam non ebbe l'occasione di scegliere se essere leggera come la neve, un'occasione che il cielo per sua bontà dona a molti, o pesante e violenta come l'acqua dell'Adda. A soli tre anni, infatti, assiste al terribile incidente che causa la morte del suo fratellino e da quegli occhi sgranati e impauriti verranno fuori, negli anni avvenire, tutte le sue tele. Ci si potrebbe fermare qui, questo è tutto ciò che c'è da sapere, se non fosse che ogni tema musicale al mondo ha bisogno di ornamenti, degli accordi, dei violini, delle linee di basso, del ritmato boogie woogie di un piano e dei lacrimevoli clarinetti alla Sidney Bechet. Il ritmo lo dà splendido e incalzante che quasi lo si canticchia a pensarci, la madre di Miriam che inghiottita dai tormenti fa scolpire su una lastra di marmo bianco la crudele scena di un bimbo inseguito da due ruote minacciose, costringendo la sua famiglia a vivere dei suoi sensi di colpa. Ah, potete sentirla quella tartassata scala blues che vi aggroviglia l'anima, vi rimbomba dentro come le chitarre di B.B.King e vi soffoca come il suo disperato *The Thrill is gone*: l'emozioni sono andate via, perse, te ne pentirai un giorno.

Ecco chi è quel bambino che vedete spesso nelle opere di Miriam Ravasio, eccovi spiegate quelle ruote. E non lasciatevi ammorbidire dai frivoli colori, frivolo è il Jazz, ma non è di quello che stiamo parlando. E poi arriva di colpo la litania del basso, corposo e ripetitivo come una malattia permanente che ti costringe a ricominciare da capo alla fine di ogni strofa. Cammina, siediti, riprovaci, cammina, siediti, riprova. Miriam viene colpita da piccola da un problema alle gambe e al bacino che la costringeranno a sottoporsi a una catena infinita di gessi, immobilizzazioni, operazioni, ma nonostante non possa correre e salire sugli alberi, è folle, è entusiasta, come chi deve fuggire da qualcosa ma non ha altri mezzi per farlo se non le vie lunghe e fluenti della percezione.

Ed eccoli di colpo quei figurini immersi nella natura, itineranti, mobili, è impossibile per loro rimanere chiusi in un museo, nella vecchia casa di un collezionista. Negli anni '70 inizia il vero percorso sul campo, quello non fatto solo di astrazioni, ma di mani sporche e sudore. Inizia a lavorare per un colorificio disegnando quadri in cambio di tele e colori. La sua prima mostra fu un Happening, una performance prolungata della quale parlarono anche importanti giornali. Seguirono diverse esposizioni “dovunque soffiasse un certo vento, una fabbrica occupata, scuole, edifici in disuso”. Dopo aver esposto e venduto le sue opere per anni, un'esposizione alla collettiva di Milano e un'esperienza come segretaria della FGCI che le permisero di girare per mostre e musei nazionali la convinsero di voler imparare quello che l'indole da sola non può darti. “La mia ricerca era diventata un'ossessione, non mi piacevo più”. I violini, le viole, i violoncelli, arriva la musica ricercata che gli autodidatti snobbano, ma solo perché non hanno la capacità di affrontare difficili strumenti che rendono troppo evidenti e sgradevoli all'udito gli errori. Arriva la fatica, la malinconia degli archi che riproducono in complicati movimenti, dei semplici shuffle.

Con lo studio all'Accademia di Milano sopravvengono anche i problemi di salute, quattro interventi al Rizzoli di Bologna, gesso e immobilità prolungate alternate a faticose riabilitazioni che mettono a dura prova quell' “esile corpicino ricamato dai tagli”.

“A dipingere e a fare l'artista non ci pensavo più” dice Miriam, “però pensavo che forse avrei potuto lavorare come grafico. Provai inutilmente con le case editrici e poi all'improvviso il colpo di fortuna: l'incontro con il sig. Weissmann, un vecchio ebreo polacco agente di moda”.

Nel 1983 inizia un felice e abbastanza ben retribuito lavoro come ricercatrice d'immagini per tessuti, per teli jacquards e ricami, embroidery. Fra una collezione e l'altra collabora con compagnie teatrali come costumista o scenografa.

Gli anni '80 ridonano alla musica di Miriam un festoso piano boogie che accarezza (ma accarezzare non è toccare, non è palpare, è l'idea di qualcosa) la felicità e la spensieratezza tipica di quegli anni che la traghetta fino al 1995, anno in cui scrive e poi realizza in collaborazione con altri artisti e con il Centro di documentazione ebraica di Milano, uno spettacolo multimediale dedicato alla Shoah dal titolo “Sotto un cielo muto”: 180 disegni realizzati “leggeri” aerei come le gocce di pietà che cadono dal cielo dei Giusti.

Solo cinque anni dopo arriva finalmente la sua prima personale. Nel Maggio e Giugno del 2000 apre alla galleria La Nassa di Lecco, una collezione di soli disegni, “Gli occhi e il cuore”.

La brama di cultura che da sempre l'aveva accompagnata (“ero appena uscita dal liceo e di frequentare accademia o università non se ne parlava, le grandi lotte ci avevano lasciato con il fiato corto, troppi debiti e oltre a me bisognava pensare pure a mio fratello che aveva dodici anni e tutto il diritto di fare una scuola importante anche lui”) non la lasciò mai, così decise di confrontarsi con quella che lei definiva la “sua abissale ignoranza” e con grande volontà cominciò a leggere e studiare i romantici tedeschi come Lessing, Schiller, Novalis, i classici, Goethe e ad affrontare la filosofia delle origini, Eraclito, Spinoza, e per la prima volta si accosta alla Bibbia.

Quest'ultima sarà l'occasione per un lavoro colossale, trecento disegni incroci di letture e immaginazioni, la Bibbia e Bourbaki, Sergio Quinzio e le Madri, i tappeti del Kilim e frutteti e vigne.

“Una sbronza che ancora mi tintinna in testa”.

Tanta verve e tanto entusiasmo la spingono a presentare dei progetti di educazione dell'immagine nelle scuole, progetti pagati pochissimo ma sempre premiati ai concorsi scolastici sparsi per la penisola. Su questa esperienza scrisse il libro: “Occhio, manuale per l'educazione all'immagine”.

Bisogna ballare e passo dopo passo bisogna, toccare, vedere, ridere, piangere, mangiare, bere, fare l'amore il più possibile, vivere più che si può perché la musica prima o poi finisce e non hai idea di cosa verrà dopo, se sarai in grado di muoverti allo stesso modo. Per Miriam arrivò la morte del padre che sì, era stata una figura silenziosa rispetto all'impetuosa madre, ma che in realtà teneva alla sua vena artistica, era la sua pausa tra una nota e l'altra, così impercettibile eppure così fondamentale. Al mattino l'aiutò a caricare i libri in auto e non lo vide mai più.

“Quei monti che perlustravo con i bambini per disegnare gli Spazi di fronte” dice Miriam, “erano gli stessi monti delle nostre scappate domenicali”.

Ma la musica ricomincia, il ballo, anche se difficoltoso, continua.

Legge Fulcanelli, Steiner, Il piccolo principe le appare immenso, così è per Pinocchio e Hugo e Magritte. “Prendo appunti e seguo la mia via nel labirinto. Avanzo sfolto, organizzando mostre ed esposizioni al solo scopo di chiudere le fasi del passaggio” che dura altri cinque anni.

Maggio 2008: Azioni senza tempo le nostre (grafite e gessi per ri-leggere i mesi antelamici)
Monastero del Lavello.

Novembre 2009: L'uomo non sta fermo (quadri, bozzetti, tavole, collage) a Monte Marengo.

2010/2011 laboratori nelle scuole medie su Murales e Graffiti

(Quei Writers di Lascaux e Il Canto del sole inesauribile)

Marzo 2012: Le origini creative (Monastero del Lavello)

Agosto 2012: I Rosoni di Miriam nel bosco di Lago Vecchio. La restituzione di quel che ci è dato: il dono della vita.

La vita raccontata da Miriam è solo un punto di vista, non vuole svelare verità che non siano già state svelate altrove, da altri artisti, da altre anime tormentate, magari con nessun talento per l'arte. Per questo per amarla bisogna ritrovarsi con lei, per caso, nella stessa stanza o nello stesso bosco e allora ti parlerà a suo modo di un piccolo mondo creato il 22 Ottobre del 1952 in un freddo borgo di qualche anima e una in più, sul lago e da quello prenderà spunto per arrivare là dove solo le immagini e la musica possono arrivare e che noi possiamo solo sperare che esista, oltre ogni nostro dolore.

Il resto ai vostri occhi.

Alessandro Cascio

Myriam's Blues (traduzione di Jonathan O'Neill)

Let he who believes that art is but entertainment allow these words to pass, read them perhaps with the soulless eyes of one who is drowsy, because they firmly maintain that art defines time and enlarges it letting the torments, and nothing more, become embodied in materials given life but not feeling by the Heavens. I will teach you how to look at artists, but in particular – because this is what I've come to do – what kind of glasses to wear in order to bring the art of Myriam Ravasio into focus. It's easy, all you must do is fix your thoughts on a single moment of her life and let the lively colors, the plays of light and the circus of images tell you, in a thousand ways and through different avenues, of a single agonizing pang.

Myriam Ravasio was born in the province of Lecco in the fifties. Just a few months before her birth, television and the first telephone booth were introduced to Italy. Communication until that time had come in the fastest and cheapest way that man has ever known: chit-chat and gossip. Calolziocorte was little more than a borough of eight-thousand souls on the banks of the Adda, expanded over the centuries by a modest block made up mostly of rickety stilts on the edge of the community of Lavello. Its inhabitants might have acquired an aesthetic taste for architecture over time, but the intellectual poverty mixed with the cultural wealth that soaked up an unconscious intellectuality had remained in the past. It's said that, in a family with two children, the sharper of the two would learn from his father's lessons, the wiser from his mistakes.

Being born in the fifties and growing up in the sixties in a neighborhood in the north of Italy meant having to choose whether to be oneself to the fullest or adorn with one's own presence a characteristic snow covered nativity in the winter months.

Miriam didn't have the occasion to choose whether to be light as the snow, an opportunity Heaven in its goodness offers to many, or heavy and violent like the waters of the Adda.

At only three years of age, as a matter of fact, she was witness to the terrible accident that caused the death of her little brother and all of her canvases in the years to follow would emerge from those wide and frightened eyes. We could stop here, this is all there is to know, if it weren't for the fact that every song in the world needs adornments, chords, violins, bass lines, the boogie woogie rhythm of a piano and tearful clarinets *à la* Sidney Bechet.

The rhythm makes it splendid and urgent so that you almost hum along to the thought of it:

Miriam's mother who, swallowed by the torment, has the cruel scene of a child chased by two threatening wheels sculpted onto a sheet of white marble, forcing her family to live of their sense of guilt.

Oh, you can hear it, that tormenting blues scale that tangles your soul, echoes inside you like B.B. King's guitar and suffocates you like his desperate "Thrill is Gone": the emotions are gone, lost, you will regret it one day. And that's who the child you often see in the works of Myriam Ravasio is, that explains those wheels. And don't let yourselves be softened by frivolous colors. Jazz is frivolous, but that's not what we're talking about.

And then, all of a sudden, the bass line comes in, full-bodied and repetitive like a chronic disease that forces you to begin again from the top at the end of each verse. Walk, sit, try it again, walk, sit, try again. Miriam was stricken as a child with a problem in her legs and pelvis which would force her to undergo an infinite chain of casts, immobilizations, operations. Notwithstanding her inability to run and to climb trees, however, she was crazed, she was passionate like one who must escape from something but has no other means to do so than the long, flowing roads of perception.

And there you have all of a sudden the little figurines immersed in nature, itinerant, mobile. It's impossible for them to remain locked in a museum, in the old house of a collector.

In the seventies she began her true path into the field, one made not only of abstractions but of dirty hands and sweat. She began working for a paint shop making paintings in exchange for canvas and colors. Her first show was a happening, a prolonged performance about which even important newspapers wrote. A number of exhibits followed "wherever the wind might blow, an occupied factory, schools, buildings in disuse".

After having shown and sold her works for many years, a show at the Milano collective exhibition and an experience as a secretary for the FGCI which allowed her to travel to exhibits and national museums convinced her to want to learn that which nature alone cannot give.

“My research had become an obsession, I no longer liked myself”.

The violins, the violas, the cellos, in comes the polished music that the self-taught snub, but only because they are unable to take on difficult instruments which render their mistakes too evident and unpleasant to the ear. In comes the effort, the melancholy of the arches that reproduce simple shuffles in complicated movements. During her studies at the Accademia di Milano health problems arrived suddenly. Four operations at Rizzoli di Bologna, a cast and immobility alternated with strenuous rehabilitations that put that “frail little body embroidered with incisions” to the test. “I didn’t think of painting or of being an artist anymore” says Miriam, “but I thought perhaps I could work as a graphic designer. I tried the publishing houses to no avail and then, all of a sudden, a stroke of luck: a meeting with Mr. Weissman, an old Polish Jew, a fashion agent”.

In 1983 she began a satisfying and well paid job as a researcher of images for fabrics, for Jacquards and embroidery. Between collections, she would collaborate with theatrical companies as a costume or stage designer.

The eighties gave back a festive boogie piano to Miriam’s music that caressed (but caressing is not touching, it’s not feeling, it’s the idea of something) the happiness and the carefreeness characteristic of the years that ferried her along to 1995, the year in which she wrote and then realized, in collaboration with other artists and with the Center for Jewish Documentation of Milano, a multimedia show dedicated to the Shoah by the title “Under a Mute Sky”: 180 drawings done “light”, aerial like drops of pity that fall from the sky of the Just.

A mere five years later, her first personal exhibit finally arrived. In May and June of 2000, she showed a collection of only drawings at La Nassa gallery in Lecco, “The Eyes and the Heart”. The yearning for culture that had always accompanied her (“I had just finished high school and no one spoke of going to an institute or university, great struggles had left us short of breath, with too much debt and, in addition to myself, my twelve year-old brother who had every right to pursue an education as well, had to be kept in mind”) never abandoned her, so she decided to confront what she defined as “her abysmal ignorance” and with great will she began to read and to study the German Romantics like Lessing, Schiller, Novalis, the classics, Goethe, and to face origin philosophies, Heraclitus, Spinoza, and for the first time she approached the Bible. This last pursuit would provide the occasion for a colossal work, three-hundred drawings, crossroads of readings and imaginings, the Bible and Bourbaki, Sergio Quinzio and the Mothers, kilim rugs and orchards and vineyards.

“A drunkenness that still clinks in my head”.

Such verve and enthusiasm propelled her to present some programs on education about images in schools, projects which paid little but which always received awards in scholastic contests across the peninsula. She wrote the book *The Eye, a Manual for Education about Images* about this experience.

We must dance and, step by step, we must touch, see, laugh, cry, eat, drink, make love as much as possible, live as much as we can because, sooner or later, the music will stop and you have no idea what will follow, whether you’ll be able to move in the same way. For Miriam it was the death of her father who, true, had been a silent figure in respect to her impetuous mother, but who actually valued her artistic vein. He was her pause between one note and another, imperceptible and yet essential. In the morning she helped him load his books in the car and she never saw him again. “Those hills that I explored with the children in order to draw spaces in front of us” says Miriam, “were the same hills of our Sunday outings”.

But the music resumes. The dance, although difficult, continues.

She read Fulcanelli, Steiner, *The Little Prince* seemed grand to her, as did *Pinocchio* and *Hugo* and *Magritte*. “I take notes and mark my path in the labyrinth. I move forward reducing, organizing

shows and exhibits with the sole purpose of closing the stages along the way” which would last another five years.

May 2008: Ours are Actions out of Time (graphite and chalk for a rereading of the Antelamic months) Monastery of Lavello.

November 2009: Man is not Still (paintings, sketches, illustrations, collages) at Monte Marenzo. 2010/2011 workshops in middle schools on murals and graffiti (*Those Writers of Lascaux and the Song of the Inexhaustible Sun*)

March 2012: Creative Origins ((Monastery of Lavello)

August 2012: Miriam’s Rose Windows in the forest of the Old Lake. The restitution of that which is given us: the gift of life.

Life as told by Miriam is just one point of view. It doesn’t seek to unveil truths that have not already been unveiled elsewhere, by other artists, by other tormented souls, perhaps with no talent for art. That’s why in order to love her we must meet her again, by chance, in the same room or in the same forest and then she will speak to you in her way of a small world created on October 22, 1952 in a cold neighborhood of a few souls plus one, on the lake, and from that she will be inspired to arrive at a place where only images and music can reach and that we can only hope exists, beyond all our pain.

The rest I leave to your eyes.

